

## CAPITOLO IX

**La Poesia Mistica**

S A G G I O.

L'Italia dopo Jacopone non ha forse veduto poeta mistico migliore di S. Alfonso. Però mentre la Critica si è affaticata abbastanza intorno alla poesia del Tudertino, ha quasi trascurata quella del Cantore partenopeo. Il Capecelatro <sup>1</sup> tentò di sfuggita un parallelo tra il Servo di Dio del secolo XIII e il Santo del XVIII, e attonito riscontrò in entrambi lo stesso slancio lirico e la stessa intensità di ardore. Anche il Papini <sup>2</sup> riconosce agli scritti Alfonsiani la potenza espressiva dello stile, propria di Jacopone e la grazia persuasiva e commovente di S. Francesco di Sales... Sono accenni rapidi, meritevoli sicuramente di ampio svolgimento e di applicazione documentata.

Rimettendo a penne più esperte il lusinghiero confronto letterario, ci contentiamo di dare qui un semplice saggio delle Canzoncine Mistiche di S. Alfonso, ove è una poesia maschia ed insinuante. La sua importanza sta anche nel fatto che Egli fra i Santi italiani può considerarsi quasi il solo, che sia stato cultore di versi dopo la riforma protestante. Poesia d'altra parte non arida ed irrigidita nel formalismo strofico, nè chiudente un'astrusa dot-

trina cristallizzata, ma viva e bella mostrante ognora un'anima ardente e meditativa. Queste circostanze singolari allettano a conoscere, se non altro, frammentariamente la bellezza di tali Canzoncine, che accolgono in sè le più pure ed elevate aspirazioni religiose...

Ma non accenneremo che ai motivi fondamentali coi soliti criteri per diminuire la stanchezza della lunga via. Nella visione degli altissimi e densi concetti faremo un pò come chi contempla una catena di monti: egli è pago di segnalare le più eccelse cime...

« La vita spirituale — ha scritto S. Alfonso <sup>1</sup> — consiste in tre cose: nella fuga dai peccati, nella pratica delle virtù e nella unione con Dio ». Noi assumiamo queste aeree parole quale guida tematica del seguente commentario per intendere meglio il concetto fondamentale dell'Autore intorno alla Perfezione. Fedele alle lucide ed inalterabili voci della Rivelazione, illustrate dalla ragione attraverso i secoli, Alfonso ravvisa nella pratica della perfezione tre punti culminanti in corrispondenza alle tre classiche vie: purgativa, illuminativa, unitiva. La sostanza dottrinale è uguale a quella trasmessa dagli antichi Padri e Dottori della Chiesa: i dettagli sono nuovi e per questo ha creato espressioni più acconcie e felici.

L'ansia avida di Dio, il desiderio della mistica unione con Lui è, a nostro parere, il centro irradiatore di tutto il Canzoniere Alfonsiano. Ma che cosa si richiede per l'attuazione di sì generoso conato? Il distacco da ogni affetto disordinato, la logica rinuncia al mondo, secondo l'insegnamento del Maestro Divino nella elementare parabola della perla. È così che S. Alfonso inizia il suo ciclo mistico, cantando appunto questa rinuncia dell'effimero per

1. S. ALFONSO. « La vera Sposa di Gesù Cristo », tomo II, p. 97, Ed. V, Bassano, 1797.

1. A. CAPECELATRO CARD. Op. cit. vol. I, p. 452.

2. G. PAPINI. « Dizionario dell'Omo salvatico », vol. I, p. 128, Firenze, 1923.

L'eterno, questo rinnegamento del mondo per possedere Dio:

*Mondo, più per me non sei,  
Io per te non sono più:  
Tutti già gli affetti miei  
Li ho donati al mio Gesù...*

In questi ottonari, sgorgati dalle intime fibre in un'ora decisiva, è il saluto a una Vita Nuova, il proposito d'un capovolgimento dei valori umani. Il Poeta vede le attrattive più legittime scolorite come foglie di platano colpito sinistramente da un fulmine. Ove prima splendeva la opulenza, ora è un pugno di arido fogliame... Deluso prende una svolta nella vita e s'incammina per novella strada, per la strada del Cielo indicata dal Vangelo. Questo santo orientamento con una completa sfiducia nei doni del mondo è rappresentato chiaramente nei versi:

*Mio Gesù, diletto mio,  
Io non voglio altro che Te.*

La decisione metallica non ammette sottintesi. Predda di Dio, Alfonso allontana dalla fantasia ogni ricordo mondano, discaccia anzi con disprezzo il fascino tentatore del mattino della vita, per togliere ogni ostacolo alla conquista spirituale:

*Andate, o speranze, o affetti terreni,  
A render contento chi più vi desia:  
Andate e partite dall'anima mia.  
Ch'io più non vi cerco, nè stimo voi più.  
O Dio del mio cuore, distaccami Tu.*

I sentimenti anteriori sono riprodotti in questi senari doppi con più enfasi. Non sfugga l'ironia di « a render contento chi più vi desia... ». Tutto il grido supplice allo Spirito Santo ci svela la delicata anima del Santo trepida, paurosa del pericolo. Con palpiti virginei implora il compimento del lavoro soprannaturale, sapendo a che valgono le umane energie. Con una dolcezza ineffabile di preghiera ripete:

*Amabil Signore, possedimi Tu...  
O Fuoco Divino, consumami Tu...  
Amore infinito, deh! tirami Tu...*

Ma noi non dobbiamo indugiare a cercare il Santo nella fase degl'incipienti, sulla Via purgativa: il suo spirito libراسi in regioni più alte. Oh! in esso mai spuntarono le spine della colpa, come consta da mille solide testimonianze. Nella luce delle virtù, che l'abbelliscono, aspira ansiosamente al possesso di Dio. Egli canta questo stato del suo animo con un'odicina melliflua, non indegna della più squisita melica greca.

*Sospira questo core  
E non so dir perchè:  
Sospirerà d'amore,  
Ma non lo dice...*

La natia ed elegante semplicità di questi versi è subito colta da ogni anima non ignara della bellezza... I teneri sospiri non differiscono da quelli che leggiamo nelle Canzoni della Serafica Veggente di Avila, anelante al suo diletto Gesù. Nè tali fremiti restano inefficaci, vaporosi gettiti del cuore. Il complesso delle virtù morali e teologiche hanno disposto il santo alle ascensioni mistiche, ove regna sovrana la carità...

E che cosa è amare Dio, se non adempire la sua Volontà adorabile? Questa verità tante volte predicata ed illustrata, Alfonso la cantò in un giorno di profondo dolore. La morte gli aveva rapito l'esimio direttore ed amico, il P. Paolo Cafaro: inconsolabile alzò le pupille al cielo piene di lacrime e compose l'inno alla Volontà di Dio:

*Il tuo gusto e non il mio  
Amo solo in Te, mio Dio,  
Voglio solo, o mio Signore,  
Ciò che vuol la tua Bontà.  
Quanto degna sei d'amore,  
O Divina Volontà...*

Questa Canzoncina, di cui era appassionatissimo anche S. Gerardo Maiella, contiene il programma spirituale del Poeta e il segnacolo per noi della sua associazione ai perfetti, la cui vita è l'amore.

*Voglio solo a Te piacere  
 Nel patire e nel godere;  
 Quel che piace a Te, mio Amore,  
 A me sempre piacerà...*

Non è questa l'Unione suprema dell'anima con Dio?... S. Alfonso<sup>1</sup> in un delizioso opuscolo insegna: «La perfezione dell'amore a Dio consiste nell'unire la nostra alla sua Santissima Volontà.» Felice statol il nostro Poeta lo ha raggiunto e fa pervenire alle nostre orecchie qualche eco della sua gioia. Come la piccola goccia d'acqua s'immerge nell'oceano sconfinato, Alfonso si perde nell'eterna Bellezza divina. La materia scompare: il contrasto con l'elemento umano dilegua: si è in atmosfere puramente spirituali.

Il grido non può essere che questo in somiglianti situazioni:

*Ami chi vuole altri che Dio;  
 Dio solo, solo amar vogl'io.  
 Mio Dio, mia vita,  
 Beltà infinita,  
 Se Te non amo, chi voglio amar?...*

È il linguaggio più spontaneo d'un amante, ma di quali slanci sa rivestirlo Alfonso! Nelle rime per contenzione e per forma pari a talune di Jacopone e del Belcari, non pulsa un cuore di uomo, ma quello di un serafino.

Ma ecco le Canzoncine che rivelano nel suo fulgore l'anima contemplativa del nostro Poeta con tutti i suoi fenomeni meravigliosi.

Con intuito speciale descrive la vita di un'Anima vera sposa di Gesù, prendendo come testo le parole di S. Bernardo<sup>2</sup>: « Servus timet, mercenarius sperat, filius hono-

1. S. ALFONSO, « Uniformità alla Volontà di Dio », Oper. Sp. parte II, p. 156, Venezia, 1758.

2. Nell'Edizioni susseguenti (1769) l'Autore mutò il testo Bernardino con l'altro più appropriato del Serm. LXXXII in Cant.: « Exigit Deus timeri ut Deus, honorari ut Pater, ut Sponsus amari ».

at, at ego quia Sponsa sum, amo amare, amo amari, amo Amorem (Serm. XXXV in Cant. Cantic.) ». Ne deduce na delle sue più belle poesie:

*La sposa non vive che sol per amare:  
 Non serve all'Amato, che sol per amore,  
 Non teme l'Amato, se non per timore  
 Di non contentare appieno il suo cor...*

Con fine psicologia mistica vi sono descritti vivamente li affetti, le premure, le sollecitudini e le preoccupazioni ella simbolica sposa. Non si fatica a vedere dietro il simbolo, così caro agli scrittori ecclesiastici, l'anima candida el Poeta: tutto il contenuto è in relazione con la ricca omplessità di sua vita. Un profumo di candore straordinario emana dalla poesia, per cui elevasi sulle erotiche anzonette del tempo qual bianchissimo giglio tra ruvide pine.

Affini alle quartine precedenti sono quelle che seguono, ispirate da un'espressione del Cantico dei Cantici: « Inroduxit me Rex in cellam vinariam : ordinavit in me chatatem ».

*Dove mi trovo? deh quale è questa  
 Cella beata, dove respiro,  
 Aura sì bella, ch' ardo e sospiro  
 Tutt' avvampando di santo Amor!...*

Il Tannoia<sup>1</sup> ritenne questa Canzoncina come un piccolo capolavoro, perchè Alfonso v'individua a meraviglia e stesso, esponendo gli affetti d'un'anima ebra di Amore Divino. Il pensiero sviluppatovi con vigoria di frasi ed intensità di sentimenti è profondamente mistico. Il componimento, il più lungo del Canzoniere dopo la parafrasi della Cantica e « Quanno nascette... », racchiude tutto un rattato e gareggia, a giudizio del medesimo Tannoia, con e poesie altrettanto divine di S. Giovanni della Croce.

Il poeta poi celebra l'Unione dell'anima col suo Dio,

1. A. TANNIOIA C. SS. R. Op. cit. tomo I, p. 185.

prendendo in prestito al Cantico dei Cantici i più sublimi sentimenti e svolgendoli da uomo che per esperienza conosce le soavità del Divino Amore. Ascoltiamolo:

Sposo: *Deh! m'apri, o sorella,  
La porta del core,  
Non soffre l'amore  
Ch'io parta da te...*

Sposa: *Ad una parola  
Del Re mio diletto  
M'intesi nel petto  
Il cor liquefar...*

Occorrerebbe trascriverla interamente questa composizione per gustarla. È una imponente parafrasi della Cantica, dettata con altissima ispirazione. Essa è superiore a molte altre e non fa cattiva figura accanto a quella pure metrica di S. Giovanni della Croce. Il mistico di Fontiberos l'intitolò: « stanze fra l'anima e lo Sposo », S. Alfonso invece: « Dialogo tra Gesù e l'Anima amante ». In S. Giovanni sono 40 stanze col numero complessivo di 200 versi, di cui 120 sono settenari e 80 endecasillabi. In S. Alfonso il verso è sempre il senario con rima interna e l'ultimo tronco: abbiamo 64 strofette comprendenti 256 versi. In S. Giovanni è la Sposa che apre il dialogo, in S. Alfonso al contrario è lo Sposo. Ugualmente la chiusa nel primo è fatta dalla Sposa, nel secondo dallo Sposo. Vi è una sola differenza nel seguito del colloquio: S. Giovanni fa dare (V stanza) una risposta alla Sposa dalle creature. Sicuramente il mistico spagnuolo ha voluto donarci una parafrasi a base scientifica, mentre S. Alfonso ha inteso produrne una piuttosto popolare. Ma ambedue hanno arricchito la lingua materna di versi inarrivabili. Il dialogo Alfonsiano è terminato dallo Sposo con queste ardenti quartine:

*Io voglio che porti  
Scolpita nel core  
Per mano d'amore  
L'immagin di me.*

*E mentre mi vedi  
Trafitto e schermato,  
Da Sposo t'invito  
In Croce a morir<sup>1</sup>.*

Un'anima così disposta a Dio come non avvertire in sé il preludio della Beatitudine eterna?... Come non affrettare ansiosamente l'ingresso al Paradiso?... Rapita dai prossimi albori, sente il peso dell'umana esistenza e canta con trasporto:

*Io mi moro per desio  
Di vederti, o mio Gesù:  
Già mi annoia, o mio bel Dio,  
Il più vivere quaggiù.  
Star lontan da Te, mio caro,  
È un tormento così amaro  
Ch'io soffrir nol posso più:  
Vivo qui da Te diviso,  
Ma a Te fido e sempre grido,  
Paradiso, Paradiso...*

Ad ogni strofa risuona il ritornello: « Paradiso, Paradiso!... ». Si direbbe che il Santo Poeta intoni questo cantico sui miseri mortali da una regione che non è la terra. Egli è nell'estasi e a perpetuarla brama svincolarsi dalla carne come S. Paolo, quando ripeteva: « Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo » (Ad Phil. I. 23).

Ma Alfonso conosceva del pari le prove e i misteriosi abbandoni, per i quali lo Sposo Celeste fa passare i cuori che sono uniti a Lui. Nè ha occultato questo momento psicologico vissuto, facendo pervenire a noi l'eco di quell'ora tremenda. Ecco come canta la sua Notte oscura:

*Selva romita e oscura      Abbi tu dunque amica  
Che col tuo mesto orrore      Pietà del mio tormento,  
Sembri nel mio dolore      Lasciami a mio talento  
Fatta compagna al cor;      Piangere e sospirar...*

1. Negli « Act. Doctor. » (p. 14, Romae, 1870) è notata la felice traduzione letterale di parecchi passi del Cantico dei Cantici, mentre sono conservate le leggi metriche. Vi è inoltre notato che la versione di Alfonso, senza prolissi commentari, letta eziandio dalle devote verginelle, l'infiama solamente dell'amore del Celeste Sposo.

Quale tenera melanconia sprigionasi da questi versi, che sono tecnicamente i più perfetti del Canzoniere! La nota elegiaca non poteva sonare più commovente: essa ci scuote e ci strappa delle lacrime... Non manca in questa Canzoncina qualche ricordanza di classico autore, che viene a darle più risalto. La rappresentazione dell'« Anima amante di Dio desolata » fatta da S. Alfonso non è lontana dall'inimitabile Cantico di S. Teresa « Que muero, porque no muero... » e dagli affettuosissimi versi di S. Giovanni della Croce: « A donde te escondiste, Amado... ». Tutti tre cantano un martirio di amore, subito dall'anima negli alti gradi mistici. Non esageriamo osservando che nell'analisi del nostro Poeta è più precisione, più naturalezza e un calore vitale che travolge...

Iddio pone un limite alle prove acerbissime e non tarda a svelarsi all'anima penante col primiero sorriso. L'invita allora nella solitudine:

*Dalla tempesta fuggi ed entra in questo  
Luogo di vera pace ermo e romito:  
Lungi qui dalle cure e dal molesto  
rumor del mondo a riposar t'invito.  
Qui della Luce mia il don t'appresto,  
Dono agli amanti miei troppo gradito;  
Qui vedrai quanto vile il mondo sia,  
Quanto dolce il mio Amore a chi il desia...*

Alfonso penetra in questa solitudine di puro dominio divino, ove è silenzio ed ebbrezza spirituale, raccoglimento e giubilo. Egli vola dal mondo a Dio come la colomba nell'arca di Noè per vivere con Dio. Ma perchè non ci narra gli effetti portentosi di questo stato beatissimo?... perchè non ci svela gli inestimabili tesori che provengono all'anima dall'Unione trasformante?...

Il Santo Poeta suggella il ciclo mistico con una Canzoncina in onore di S. Teresa, chiamata da lui « sua se-

conda Mamma », quasi, vorremmo pensare, per distrarre la nostra attenzione. Egli si nasconde, per far cadere le nostre meraviglie tutte sull'esperienza mistica della Santa di Avila. L'ispirazione gli venne dalla Canzone della medesima che ha per ritornello: « Moro, perchè non moro ».

*O Angeli amanti, che in cielo più ardate,  
Dal cielo venite e voi soccorrete  
Quest' anima eletta,  
Ch'è sposa diletta  
Del vostro adorato diletto Gesù...*

« Quest'inno — annota il Piatto <sup>1</sup> — che ha l'impronta di un solenne epifonema, assume la forma di una supplica tenera, ma ardente. La densità dei concetti, la chiarezza dell'esposizione ed il colorito delle immagini imprimono nel lettore la più chiara e vivace idea della psicologia della Santa ».

A tratti brevi è cantata la storia della Santa prediletta, quella storia intima, ch'ella ha genialmente esposta nel « Castello Interiore ». S. Alfonso nei primi anni sacerdotali studiò indefessamente gli scritti Teresiani e vi attinse copiosamente, giovandosene nel suo apostolato, particolarmente tra le anime claustrali. In una frase concisa sintetizza la dottrina spirituale della Santa: « Tutta la perfezione consiste in mettere in pratica due cose: il distacco dalle creature e l'unione con Dio <sup>2</sup> ». E questa è la sintesi concreta delle 12 liriche analizzate, che il santo medesimo ha cura di racchiudere nel secondo verso dell'ultima strofa:

*E tutto lasciando a Te tutta s'è data.*

Lasciar tutto per arrivar a possedere il Tutto, cioè Dio, ecco l'esperienza mistica cantata in maniera inequivoca-

1. F. PIATTO, Op. cit., p. 28.

2. S. ALFONSO, « Considerazioni sopra le virtù di S. Teresa », p. 86, Napoli, 1743.

bile da S. Alfonso, l'Jacopone del Settecento <sup>1</sup>. E in quella formola lapidaria è il succo del sistema Alfonsiano, che ha avuto l'onore di recare ai confini del mondo elementi di vita e di azione.

Ma questo Cantore dell'Amore divino, questo lirico mistico d' un ardore poetico superiore, scansò sapientemente gli scogli del Quietismo, che contaminava in quei tempi la letteratura Ascetica. Egli passò tra i discepoli di Giansenio e di Molinos come un Serafino, combattendo energicamente gli uni e gli altri: pronto a demolire, ma anche più a ricostruire, rovesciò le innovazioni e rievocò la Tradizione dei Padri, interpretandola col suo buon senso, ornato di equanimità e saggezza <sup>2</sup>.

---

1. Non è superfluo notare col Papini (LE LAUDE, p. XXVI — Firenze, 1923) che le Poesie Jacoponiche non ebbero in tutto il '700 una sola edizione: dal 1617 (Ed. Venezia) al 1858 (Ed. Verona) mai furono ristampate!... Si deduca da ciò l'opportunità delle Canzoncine Alfonsiane, allorchè apparvero tra il popolo italiano, stufo ormai delle pastorellerie Arcadiche!

2. G. NATALI, poco esperto nella Scienza Teologica, ha qualificato S. Alfonso come «un continuatore del lassismo molinistico»!... Noi protestiamo vivamente contro l'erronea e calunniosa asserzione, richiamando alla mente dei nostri lettori tutti gli encomii Pontifici e Vescovili, che in ogni tempo ha riscosso la cattolica Dottrina Alfonsiana. (Cf. G. NATALI, Settecento, vol. I, pag. 67).